

# Come essere anticapitalisti nel XXI secolo

## di Erik Olin Wright

(Il testo originale del novembre 2016 è tratto da <https://www.ssc.wisc.edu/~wright/>)

(Traduzione dall'inglese di Roberto Mapelli)

Viviamo in un mondo in cui il capitalismo, come sistema di relazioni di classe e dinamica economica, crea enormi danni alla vita delle persone. L'elenco di tali danni è notorio: la povertà e la precarietà in un quadro di abbondanza; concentrazioni di potere e di ricchezza che minano la democrazia; una cultura di intensa concorrenza ed individualismo che erodono la comunità e la solidarietà; forme di dominio che violano i diritti all'autodeterminazione individuale; imperativi di profitto, consumismo e crescita spasmodica che ci spingono verso il disastro ambientale; e via così (1).

Ma, mentre c'è un riconoscimento diffuso di questi problemi, tuttavia l'idea di un'alternativa concreta al capitalismo, che eviterebbe questi disastri e renderebbe la vita veramente migliore, sembra abbastanza irrealistica alla maggior parte delle persone. Si pensa al fatto che un'alternativa - anche se può essere immaginata - non funzionerebbe in pratica. Ed anche tra le persone che credono nella vitalità e nell'opportunità di una democrazia avanzata, nella alternativa egualitaria e solidale al capitalismo, c'è poca fiducia che una azione emancipatoria di tal fatta sia politicamente realizzabile (2). Il problema non è principalmente la capacità di immaginare l'obiettivo di una trasformazione sociale emancipante, quanto quello della costruzione di una strategia per conquistare quell'obiettivo - per muoversi davvero da qui a lì.

Naturalmente, non c'è sicurezza che per ogni desiderabile obiettivo sociale esista una strategia possibile. E questa è una questione particolarmente acuta e dirimente se l'obiettivo è la trasformazione radicale della struttura fondamentale di un sistema sociale. Una cosa sono i miglioramenti di particolari condizioni di vita, un'altra è voler riformare le fondamenta di un ordine sociale. Può sembrare semplicemente impossibile proporre una strategia coerente per la trasformazione di un complesso come il capitalismo in quanto sistema socioeconomico. Questo è ciò che Frederick Hayek ha affermato nel suo attacco sordido al socialismo, in *The Fatal Conceit* (3). Gli intellettuali, ha sostenuto, hanno creduto nella fantasia di poter immaginare un'alternativa radicale al sistema sociale esistente e di poterla costruire attraverso un'azione politica deliberata. Questo era un sogno maligno perché le conseguenze negative non intenzionali di tale ingente ingegneria sociale inevitabilmente avrebbero sconvolto i risultati previsti (4). Se Hayek ha ragione, la risposta alla domanda, "che cosa deve essere fatto per creare un'alternativa democratica e egualitaria al capitalismo", è: "niente".

La critica di Hayek non dovrebbe essere rigettata semplicemente perché è stata usata in difesa di posizioni politiche conservatrici. Ogni progetto di profondo cambiamento sociale deve preoccuparsi delle sue conseguenze non intenzionali.

Eppure, resta indubitabile che il capitalismo è immensamente distruttivo.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una comprensione delle strategie anticapitalistiche che eviti, sia il falso ottimismo di un ingenuo "pensiero desiderante", che il pessimismo disabilitante per cui la trasformazione sociale necessariamente è al di là della nostra portata strategica. Cominciare ad intraprendere questa comprensione è l'obiettivo di questo saggio.

### Quattro strategie

Quattro logiche strategiche sono state storicamente particolarmente importanti nelle lotte anticapitalistiche: rompere/frantumare (*smashing*), riformare/temperare/addomesticare (*taming*), resistere (*resisting*) e fuggire (*escaping*).

Anche se storicamente queste strategie si mescolano, ognuna di loro costituisce un modo distinto per rispondere ai danni del capitalismo.

Inizieremo ad esaminare ognuno di queste una per volta e poi passeremo ad analizzare i vari modi in cui possono essere combinate.

Per sostenere infine che un modo particolare di combinare queste strategie - che chiamo “**erodere il capitalismo**” - offre la più plausibile visione strategica per trascendere il capitalismo nel XXI secolo.

### *Rompere il capitalismo*

Questa è la classica logica strategica dei rivoluzionari. Il discorso va in questo modo:

Il sistema è marcio. Tutti gli sforzi per rendere la vita tollerabile nel capitalismo alla fine falliranno.

Di tanto in tanto potrebbero essere possibili piccole riforme che migliorano la vita delle persone, quando le forze popolari sono forti, ma tali miglioramenti saranno sempre fragili, vulnerabili e reversibili. In definitiva è un’illusione che il capitalismo possa essere reso un ordine sociale più benigno, in cui la gente comune può vivere una vita fiorente e significativa. Nel suo nucleo, il capitalismo non è riformabile. L’unica speranza è distruggerlo, spazzare via le macerie e costruire un’alternativa. Come affermano le parole di chiusura del famosissimo inno, *Solidarity Forever*, “Possiamo far nascere un nuovo mondo solo dalle ceneri del vecchio”.

La piena realizzazione dell’alternativa emancipatoria può essere graduale, ma la condizione necessaria della transizione è una rottura del sistema esistente di potere.

Ma come farlo? Come è possibile che le forze anticapitalistiche accumulino un potere sufficiente per distruggere il capitalismo e sostituirlo con un’alternativa migliore? Questo è veramente un compito immane e scoraggiante, perché il potere delle classi dominanti illude sulla riformabilità e così blocca anche l’obiettivo rivoluzionario di una rottura nel sistema. La teoria rivoluzionaria anticapitalistica, che promana dagli scritti di Marx e estesa da Lenin, Gramsci e altri, ha offerto un argomento attraente su come la rottura potesse avvenire:

Mentre è vero che nel tempo il capitalismo sembra insuperabile, è anche vero che è un sistema profondamente contraddittorio, soggetto a disordini e crisi. A volte queste crisi raggiungono un’intensità tale che rende il sistema complessivamente fragile, vulnerabile alla sfida.

Nelle versioni più forti della teoria, ci sono persino tendenze sottese nelle stesse “leggi di movimento” del capitalismo per cui lo stesso procedere contraddittorio e critico del capitalismo a lungo termine fa sì che diventi insostenibile: è il capitalismo stesso a distruggere le proprie condizioni di esistenza.

Ma anche se non esiste una tendenza sistematica al superamento, si può prevedere che periodicamente ci saranno delle crisi economiche capitalistiche sempre più intense in cui il sistema diventa vulnerabile e le rotture diventano possibili.

Il problema per un partito rivoluzionario è pertanto quello di essere in grado di sfruttare l’opportunità creata da tali crisi a livello di sistema per condurre una mobilitazione di massa per conquistare il potere statale, che sia attraverso le elezioni, oppure attraverso un rovesciamento insurrezionale del regime esistente. Una volta controllato lo stato, il primo compito è quello di riformare rapidamente lo stato stesso per renderlo un’arma idonea alla trasformazione rivoluzionaria per poi utilizzarlo per reprimere l’opposizione delle classi dominanti e dei loro alleati, smantellare le strutture centrali del potere capitalistico e costruire le istituzioni necessarie per lo sviluppo, a lungo termine, di un sistema economico e sociale alternativo.

Nel XX secolo, varie versioni di questa linea generale di ragionamento, animarono l’immaginazione dei rivoluzionari in tutto il mondo. Il marxismo rivoluzionario ha infuso le lotte con speranza e ottimismo, perché, non solo ha rappresentato una potente accusa del mondo ingiusto esistente, ma ha anche fornito uno schema plausibile per come un’alternativa emancipatoria potesse essere realizzata. Ciò ha dato ai popoli il coraggio, nella convinzione di essere nel flusso della storia, e la fede che l’enorme impegno e gli immani sacrifici richiesti dalle lotte contro il capitalismo avrebbero prodotto di fatto prospettive reali per la loro fine perenne. E talvolta, anche se raramente, tali lotte sono culminate nella conquista rivoluzionaria del potere statale. I risultati di tali conquiste di potere, però, non si sono mai concretizzati nella creazione di un’alternativa democratica, egualitaria e

emancipatrice al capitalismo. Mentre le rivoluzioni in nome del socialismo e del comunismo hanno dimostrato che era possibile “costruire un nuovo mondo dalle ceneri del vecchio”, e in determinati contesti specifici hanno davvero migliorato le condizioni materiali della vita della maggior parte delle persone per un periodo di tempo, l’evidenza finale dei tentativi eroici di rottura del XX secolo è che non hanno prodotto il tipo di nuovo mondo immaginato nell’ideologia rivoluzionaria.

Una cosa è bruciare vecchie istituzioni e strutture sociali; un altro è costruire nuove istituzioni emancipatorie da queste ceneri.

Perché le rivoluzioni del XX secolo non abbiamo mai prodotto una robusta e sostenibile emancipazione umana è, naturalmente, una questione fortemente discussa.

Alcuni sostengono che ciò sia dovuto solo alle circostanze storicamente definite e sfavorevoli: le rivoluzioni si sono verificate in società economicamente arretrate e circondate da potenti nemici. Altri sostengono che sia stato a causa di errori strategici della leadership di queste rivoluzioni ed hanno indagano i motivi della degenerazione di tali leadership per cui le rivoluzioni sono state motivate più dai desideri di status e di potere piuttosto che dalla causa del benessere delle masse.

Altri ancora sostengono che il fallimento è intrinseco a qualsiasi tentativo di radicale rottura di un sistema sociale. Ci sono troppe parti in movimento, troppa complessità e troppe conseguenze non intenzionali. Di conseguenza, i tentativi di rottura del sistema inevitabilmente tendono a trasformarsi in caos, e in esso le élite rivoluzionarie, indipendentemente dalle loro intenzioni, saranno costrette a ricorrere a una violenza e una repressione pervasive allo scopo di sostenere la stessa sussistenza di un’ordine sociale. E tale violenza, a sua volta, distrugge la possibilità di un processo genuinamente democratico e partecipativo per la costruzione di una nuova società.

Indipendentemente dal fatto che queste spiegazioni siano corrette (e se sì, quali e in che misura), le evidenze delle prove rivoluzionarie del XX secolo sono che la rottura a livello di sistema non funziona come strategia per l’emancipazione sociale (5).

Questo non implica rifiutare l’idea di un’alternativa emancipatoria al capitalismo, organizzata su principi qualitativamente diversi, come obiettivo fondamentale della trasformazione sociale; ciò che si mette in discussione è la plausibilità di una strategia che tenta di distruggere, con una rottura radicale, il dominio del capitalismo (6).

Nonostante questo, l’idea di una rottura rivoluzionaria con il capitalismo non è completamente scomparsa, anche se non costituisce più una strategia centrale di una qualsiasi forza politica significativa. Si evidenzia comunque la frustrazione e la rabbia di vivere in un mondo di così forti disuguaglianze e potenzialità non realizzate e in un sistema politico che sembra sempre più antidemocratico e repressivo. Ma se si vuole trasformare il capitalismo in una direzione emancipante, le visioni che si alimentano con la rabbia non bastano e probabilmente ci rendono impotenti; ciò che serve è una logica strategica che ha alcune possibilità reali di operare in pratica.

### *Riformare/temperare/addomesticare il capitalismo*

Nel XX secolo, l’alternativa più importante all’idea di una rottura rivoluzionaria, ha proposto la trasformazione del capitalismo attraverso la sua riforma.

Questa è l’idea centrale delle correnti anticapitalistiche della sinistra dei partiti socialdemocratici e dei partiti socialisti non rivoluzionari (7). Ecco l’argomento di base:

il capitalismo, quando viene lasciato ai propri dispositivi, crea gravi danni. Genera livelli di disuguaglianza distruttivi della stessa coesione sociale; distrugge i lavori tradizionali e lascia le persone a difendersi da soli; crea incertezza e rischio nella vita degli individui e delle comunità; danneggia l’ambiente. E queste sono tutte le conseguenze delle dinamiche intrinseche di un’economia capitalista.

Tuttavia, è possibile costruire istituzioni regolatrici le quali sono in grado di neutralizzare significativamente tali danni. Il capitalismo non deve essere lasciato ai propri dispositivi; può essere controllato da politiche statali ben congeniate. Certo, ciò può comportare forti difficoltà perché impone la riduzione dell’autonomia e del potere della classe capitalista, e non ci sono garanzie di successo in tali ambiti.

La classe capitalistica e i suoi alleati politici affermeranno che i regolamenti e la redistribuzione intesi a neutralizzare questi “presunti” danni del capitalismo distruggeranno il suo dinamismo, ridurranno la competitività e mineranno gli incentivi.

Tali argomenti, però, sono semplicemente razionalizzazioni auto-conservanti per il privilegio e il potere. Il capitalismo può essere sottoposto a una regolamentazione sostanziale, e la ricchezza può essere indirizzata ad una redistribuzione significativa, e, nonostante ciò, si possono preservare ancora adeguati livelli di profitto per far funzionare il capitalismo.

Per raggiungere questo obiettivo occorre una mobilitazione popolare e una volontà politica; non si può mai contare sulla benevolenza illuminata delle élite. Ma nelle giuste circostanze, è possibile vincere queste battaglie e imporre i vincoli necessari per una forma più benigna del capitalismo.

Il risultato è il capitalismo con regole del gioco significativamente modificate.

L’idea di temperare il capitalismo non elimina la tendenza sottesa al capitalismo di generare danni; semplicemente neutralizza i loro effetti più gravi. E’ come un farmaco che attacca efficacemente i sintomi, piuttosto che le cause sottostanti di una malattia. A volte ciò è abbastanza funzionale. I genitori di neonati spesso sono soggetti, per mancanza di sonno, a mal di testa. Una soluzione è prendere un’aspirina e far fronte agli impegni; un’altra sarebbe quella di sbarazzarsi del bambino. A volte neutralizzare il sintomo è meglio che cercare di sbarazzarsi della sua causa.

Naturalmente, non tutte le riforme delle regole che governano il capitalismo, anche quelle che intendono neutralizzare alcuni dei danni centrali del capitalismo, possono essere considerate come anti-capitalistiche. Ad esempio la regolamentazione bancaria intesa a prevenire la negoziazione degli insider trading o l’interferenza del sistema con la presa di rischio speculativa sono meglio da considerarsi come semplici aiuti a stabilizzare il capitalismo, proteggendolo dalle proprie tendenze autodistruttive interne.

Le riforme anticapitalistiche sono riforme che introducono, in un modo o nell’altro, valori e principi egualitari, democratici e solidali nell’operatività del capitalismo. Tali riforme possono anche aiutare a stabilizzare il capitalismo - anzi, questo è in parte ciò che le rende possibili - ma lo fanno in modi che rendono, potremmo dire, anche il capitalismo meno capitalistico (8).

In quella che a volte viene chiamata “l’età dell’oro del capitalismo” - circa i tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale (i “trenta gloriosi”) - le politiche socialdemocratiche, specialmente nei luoghi in cui sono state più attuate, hanno fatto un lavoro abbastanza buono per orientarci nella direzione di un sistema economico più umano. Più in particolare, tre gruppi di politiche statali hanno creato nuove regole in cui il capitalismo ha operato in modo da contrastare i suoi danni e, in misura variabile, incorporando valori egualitari, democratici e solidali:

1. Alcuni dei rischi più gravi che le persone sperimentano nella loro vita - in particolare in materia di salute, occupazione e reddito - sono stati ridotti attraverso un sistema abbastanza completo di assicurazione sociale finanziato e a conduzione pubblica.

2. Lo stato ha assunto la responsabilità della fornitura di una serie espansiva di beni pubblici pagati attraverso un sistema robusto di tassazione relativamente elevata. Questi beni pubblici comprendono l’istruzione di base e superiore, la formazione professionale, il trasporto pubblico, le attività culturali, le strutture ricreative, la ricerca e lo sviluppo. Di alcuni di questi hanno per lo più beneficiato i capitalisti, ma molti hanno fornito grandi benefici per le persone in generale.

3. Lo stato ha anche creato un regime normativo destinato a far fronte alle più estreme negatività del comportamento degli investitori e delle imprese nei mercati capitalistici: inquinamento, rischi sul posto di lavoro, comportamenti di mercato predatori, volatilità del mercato degli asset ecc. Questi regolamenti erano rigorosamente al servizio degli interessi dei capitalisti, ma alcuni proteggevano anche il benessere dei lavoratori e della popolazione più ampia.

Queste politiche non hanno significato che l'economia cessasse di essere capitalista: i capitalisti erano ancora fundamentalmente lasciati liberi di destinare il capitale sulla base delle opportunità di profitto sul mercato e, a parte le imposte, si appropriavano dei profitti generati da tali investimenti per utilizzarli come desideravano. Quello che era cambiato è che lo stato ha assunto la responsabilità di correggere i tre fallimenti fondamentali dei mercati capitalistici: la vulnerabilità individuale sui rischi, la mancata fornitura di beni pubblici e le esternalità negative dell'attività economica privata che massimizza il profitto.

Il risultato è stata una forma di capitalismo ragionevolmente funzionante, con disuguaglianze ridotte e conflitti mutati. I capitalisti potrebbero non averlo preferito, ma ha funzionato abbastanza bene. Il capitalismo, almeno parzialmente, è stato "addomesticato". Questo nella "età dell'oro".

Ma il mondo nei primi decenni del XXI secolo appare molto diverso. Ovunque, anche nelle fortificazioni della democrazia sociale dell'Europa settentrionale, si procede alla riduzione dello stato sociale, delle tasse e della relativa fornitura di beni pubblici, attraverso la deregolamentazione di molti aspetti della produzione capitalista e dei mercati, e avanza la privatizzazione di molti servizi pubblici. Nel complesso, queste trasformazioni vanno sotto il nome di "neoliberismo".

Una varietà di forze hanno contribuito a questa riduzione della volontà e della capacità dello stato di neutralizzare i danni del capitalismo. La globalizzazione del capitalismo ha reso molto più facile alle imprese capitalistiche di spostare investimenti in luoghi del mondo, con una minore regolamentazione e un costo del lavoro più economico.

La minaccia di tale movimento del capitale, insieme ad una serie di cambiamenti tecnologici e demografici, ha frammentato e indebolito il movimento dei lavoratori, rendendolo meno capace di resistere e di realizzare mobilitazione politica. Combinata alla globalizzazione, la finanziarizzazione del capitale ha portato ad un massiccio aumento della ricchezza e della disuguaglianza dei redditi, il che a sua volta ha aumentato la leva politica degli oppositori dello stato socialdemocratico.

Invece di essere "addomesticato", il capitalismo è stato scatenato.

Forse i tre decenni dell'età d'oro erano solo un'anomalia storica, un breve periodo in cui le condizioni favorevoli strutturali e il robusto potere popolare hanno aperto la possibilità per il modello relativamente egualitario e socialdemocratico.

Prima di quel tempo il capitalismo era un sistema rapace e sotto il neoliberismo si è nuovamente trasformato in questo, tornando allo stato normale per i sistemi capitalistici. Forse nel lungo periodo il capitalismo non è riformabile. I difensori delle rotture rivoluzionarie hanno sempre sostenuto che la riforma del capitalismo era un'illusione, una deviazione dal compito di costruire un movimento politico per rovesciarlo.

Ma forse le cose non sono così terribili.

L'affermazione che la globalizzazione impone potenti vincoli sulla capacità degli stati di aumentare le tasse, di regolare il capitalismo e ridistribuire i redditi è una proposizione politicamente efficace perché la popolazione la creda vera, non perché i vincoli siano in realtà così stretti.

Nella politica, i limiti della possibilità sono sempre in parte creati dal credere nei limiti della possibilità. Il neoliberalismo è un'ideologia, sostenuta da potenti forze politiche, piuttosto che una analisi scientificamente accurata dei limiti effettivi che affrontiamo per rendere il mondo un posto migliore. Mentre può essere il caso che le politiche specifiche che costituivano il menù della democrazia sociale nell'era d'oro siano diventate oggi meno efficaci e abbiamo bisogno di ridefinizione, riformare il capitalismo attraverso regole che neutralizzano alcuni dei suoi peggiori danni rimane un'espressione vitale di anticapitalismo.

Gli ostacoli politici di una democrazia sociale progressiva rinvigorita possono essere considerevoli, ma ciò non significa che la natura del capitalismo non renda più possibile che i suoi danni siano mitigati dall'azione statale (9).

## *Resistere al capitalismo*

Sia la rottura che la riforma del capitalismo richiedono elevati livelli di azione collettiva sostenuta da organizzazioni coerenti, in particolare partiti politici, che cercano di esercitare il potere statale. La riforma del capitalismo spera di usare il potere statale per neutralizzarne i danni; la rottura del capitalismo immagina di trasformare il potere statale per usarlo contro il capitalismo stesso.

Una terza strategia, resistere al capitalismo, opera al di fuori dello stato:

Resistere al capitalismo significa cercare di alleviare i danni del sistema, ma non cerca di conquistare il potere statale. Piuttosto, questa strategia cerca di influenzare il comportamento dei capitalisti e delle élite politiche attraverso la protesta e altre forme di resistenza al di fuori dello stato. Possiamo non essere in grado di trasformare il capitalismo, ma possiamo difenderci dai suoi danni causando problemi, protestando, aumentando i costi per le élite capitalistiche. Questa è la strategia di molti attivisti di vario genere: gli ambientalisti che si oppongono alle discariche tossiche e allo sviluppo distruttivo dell'ambiente; i movimenti dei consumatori che organizzano boicottaggi di imprese; avvocati attivi che difendono i diritti degli immigrati, delle oppresse minoranze sessuali, ecc. È anche la logica strategica fondamentale dei sindacati che organizzano scioperi per una migliore retribuzione e condizioni di lavoro.

In una forma o nell'altra, resistere al capitalismo è probabilmente la risposta più onnipresente di fronte ai danni del capitalismo. È radicata nella società civile, legata alla solidarietà del lavoro e della comunità. Spesso l'agenda della resistenza al capitalismo è animata da una vasta gamma di identità oltre la classe: etnia, religione, genere.

Nelle sue forme più organizzate, resistere al capitalismo è in gran parte portata avanti dai movimenti sociali e dal movimento dei lavoratori. Ma anche quando i sindacati sono deboli e un contesto politico ostile rende difficile la protesta sociale collettiva, i lavoratori nei loro luoghi di lavoro resistono all'oppressione del processo capitalistico e allo sfruttamento delle relazioni di classe. Una caratteristica intrinseca dello sfruttamento è che gli sfruttatori dipendono dallo sforzo degli sfruttati. E poiché gli esseri umani non sono robot, ciò significa che in un modo o nell'altro le persone sono in grado di trattenere il loro massimo sforzo e la loro diligenza. Questa è la forma più elementare di resistenza al capitalismo.

## *Fuggire dal capitalismo*

Una delle risposte più antiche alle deprezzazioni del capitalismo è stata la fuga. La fuga dal capitalismo non è stata generalmente cristallizzata in ideologie sistematiche anticapitalistiche, ma comunque ha una logica coerente:

Il capitalismo è un potentissimo sistema per distruggere. Un capitalismo "addomesticato" richiederebbe un livello di azione collettiva tanto sostenuta da essere irrealistica e comunque il sistema nel suo complesso è oggi troppo grande e complesso per essere controllato efficacemente.

I poteri-in-essere sono troppo forti per essere sconfitti e coopteranno sempre l'opposizione per difendere i loro privilegi. Non puoi combattere la realtà: "*Le plus ça change, le plus c'est le meme chose*" ("più si cambia e più è la stessa cosa").

Il meglio che possiamo fare è cercare di isolarci dagli effetti dannosi del capitalismo e, forse, sfuggire completamente alle sue devastazioni in qualche ambiente protetto. Possiamo non essere in grado di cambiare il mondo in generale, ma possiamo allontanarci dal suo dominio e creare la nostra micro-alternativa in cui vivere e prosperare.

Questo impulso alla fuga si riflette in molte risposte comunitarie ai danni del capitalismo. Nel XIX secolo, il movimento degli agricoltori poveri nel West degli Stati Uniti è, per molti, un esempio di un'agricoltura di sussistenza stabile e autosufficiente, piuttosto che una produzione principalmente orientata per il mercato. Le comunità utopiche del XIX secolo tentarono di creare organismi in gran

parte autosufficienti che funzionavano sui principi di uguaglianza e reciprocità. Le cooperative dei lavoratori cercano di creare posti di lavoro organizzati attorno ai principi della democrazia e dell'uguaglianza, privi dell'alienazione e dello sfruttamento delle imprese capitalistiche. La fuga dal capitalismo è implicita nel motto hippy degli anni sessanta, "turn on, tune in, drop out". Gli sforzi di alcune comunità religiose, come gli Amish, per creare forti barriere tra se stessi e il resto della società comportano la fuga, per quanto possibile, dalle pressioni del mercato capitalistico. La caratterizzazione della famiglia o della comunità come "paradiso in un mondo senza cuore" esprime l'ideale della comunità come uno spazio sociale non competitivo di reciprocità e cura nel quale si può trovare rifugio dal mondo competitivo senza cuore del capitalismo.

La fuga dal capitalismo in genere comporta l'evasione dell'impegno politico e certamente degli sforzi organizzati collettivamente per cambiare il mondo. Soprattutto nel mondo di oggi, la fuga è spesso una strategia individualistica di stile di vita. E talvolta è una strategia individualistica dipendente dalla ricchezza capitalistica, come nello stereotipo del successo del banchiere di Wall Street che decide di "rinunciare alla corsa del topo" e di trasferirsi nel Vermont per abbracciare una vita di sobrietà volontaria, ovviamente resa possibile dai proventi di un fondo fiduciario accumulati dagli investimenti capitalistici.

A causa dell'assenza di politica, è facile respingere la fuga come una forma di strategia anticapitalistica, specialmente quando riflette i privilegi raggiunti nel capitalismo stesso. È difficile considerare l'escursionista selvaggio che vola in una regione lontana con costosi strumenti per orientarsi e per "allontanarsi da tutto", come espressione significativa dell'opposizione al capitalismo. Tuttavia, esistono molti esempi di fuga dal capitalismo che si inseriscono nel quadro più ampio dell'anticapitalismo.

Le comunità intenzionali possono essere motivate dal desiderio di sfuggire alle pressioni del capitalismo, ma a volte possono anche servire come modelli per un modo di vivere più collettivo, egualitario e democratico. Certamente le cooperative, spesso motivate dal desiderio di sfuggire ai luoghi di lavoro autoritari e allo sfruttamento delle imprese capitalistiche, possono anche diventare elementi di una sfida più ampia al capitalismo e blocchi di costruzione di una forma alternativa di economia. Il D.I.Y. (Do It Yourself) può essere motivato da un reddito individuale stagnante durante un periodo di austerità economica, ma può anche indicare i modi per organizzare attività economiche meno dipendenti dagli scambi di mercato. Più in generale, lo "stile di vita" della sobrietà può contribuire a un più ampio rifiuto del consumismo e dell'assillo della crescita economica tipica del capitalismo (10).

## Configurazioni strategiche

Queste quattro forme di anticapitalismo possono essere pensate come variabili lungo due dimensioni. La prima riguarda **l'obiettivo delle strategie**: le strategie possono immaginare di **superare le strutture del capitalismo (*transcending structures*)** o semplicemente di **neutralizzare i suoi peggiori danni (*neutralizing harms*)**.

La seconda dimensione riguarda **il luogo primario delle strategie (*Primary locus of strategy*)**: le strategie possono essere dirette principalmente ad ottenere l'accesso al potere statale o situate nella società civile. Incrociare queste due dimensioni ci dà il quadro della Figura 1.

**Figure 1. Typology of Anti-Capitalist Strategies**

		<i>Goal of Strategy</i>	
		Neutralizing harms	Transcending structures
<i>Primary locus of strategy</i>	The state	<i>Taming capitalism</i>	<i>Smashing capitalism</i>
	Civil Society	<i>Resisting capitalism</i>	<i>Escaping capitalism</i>

Le lotte reali che rispondono al capitalismo spesso combinano queste diverse logiche strategiche in diverse configurazioni. Tre di queste sono specificate nella figura 2.

**Figure 2. Three Strategic Configurations**

		Neutralizing harms	Transcending structures
The state	<i>Taming capitalism</i>	<i>Smashing capitalism</i>	
Civil Society	<i>Resisting capitalism</i>	<i>Escaping capitalism</i>	

**Communist movement**

		Neutralizing harms	Transcending structures
The state	<i>Taming capitalism</i>	<i>Smashing capitalism</i>	
Civil Society	<i>Resisting capitalism</i>	<i>Escaping capitalism</i>	

**Social Democracy + Labor Movement**

		Neutralizing harms	Transcending structures
The state	<i>Taming capitalism</i>	<i>Smashing capitalism</i>	
Civil Society	<i>Resisting capitalism</i>	<i>Escaping capitalism</i>	

**Social movements**

Nel ventesimo secolo, i partiti comunisti hanno spesso sostenuto esplicitamente la combinazione della resistenza al capitalismo con quella della sua rottura. I militanti comunisti furono incoraggiati a partecipare attivamente al movimento operaio nella convinzione che questa azione fosse una parte essenziale per costruire la solidarietà della classe operaia e trasformare la coscienza di classe.

La strategia fondamentale rimaneva quella diretta alla rottura del sistema attraverso il controllo del potere statale, ma una parte essenziale del processo che ci avvicinava a “quando il tempo era maturo”, significava un vigoroso coinvolgimento del Partito Comunista nella resistenza al capitalismo all’interno del movimento dei lavoratori.

La democrazia sociale progressiva significa anch’essa resistenza al capitalismo, ma in questo caso la combina con la strategia della riforma del capitalismo. In questo contesto il movimento dei lavoratori è strettamente legato ai partiti socialdemocratici. A volte, anzi, questa connessione ha assunto la forma per cui i partiti socialdemocratici sono diventati in pratica il braccio politico stesso del movimento operaio.

Gran parte del riformismo progressivo della democrazia sociale è venuto dall’influenza del movimento dei lavoratori sulla politica socialdemocratica e una delle cause del declino dell’anticapitalismo all’interno della democrazia sociale è proprio il decadimento della militanza del lavoro nella resistenza al capitalismo.

I movimenti sociali che rispondono ai danni del capitalismo spesso resistono producendo solo una risposta difensiva, ma talvolta questo viene combinato con pratiche che cercano di costruire alternative alle relazioni capitalistiche. Nel XIX secolo, spesso le cooperative e le mutue sociali si sono manifestate nel contesto della resistenza al capitalismo e nei tempi contemporanei l’economia sociale e solidale è stata spesso favorita anche dai movimenti sociali. In alcuni casi, come nel movimento contadino dei Senza terra in Brasile, l’occupazione di terre non utilizzate e la costruzione di forme alternative di strutture economiche, diventano lo strumento centrale della resistenza stessa.

Queste tre configurazioni furono le principali risposte strategiche all’ingiustizia e all’oppressione nelle società capitaliste nel XX secolo.

Alla fine del secolo, la prima di queste era pressoché scomparsa a causa dell’apparente fallimento dell’idea di spezzare il capitalismo.

La democrazia sociale, anche nei paesi capitalistici sviluppati, ha declinato, se non è quasi scomparsa, e ha per lo più perso la sua connessione con la militanza del lavoro.

La forma più dinamica di anticapitalismo nei primi decenni del XXI secolo è stata quindi quella ancorata ai movimenti sociali che continuano a sostenere che “un altro mondo è possibile”.

La maggior parte di queste resistenze al capitalismo sono state sconnesse da un progetto politico globale rivolto alla conquista del potere statale e quindi dai partiti politici.

Tuttavia, in alcuni dei movimenti che resistono al capitalismo in America Latina e in Europa meridionale, si può scorgere l’inizio di una nuova idea strategica che combina le iniziative “dal basso” centrate sulla società civile per resistere e sfuggire al capitalismo con quelle dall’alto, focalizzate sul potere statale, per la riforma del capitalismo.

Questa nuova configurazione strategica, mostrata nella Figura 3, potrebbe essere chiamata “erodere il capitalismo” (*eroding capitalism*).

**Figure 3. Eroding Capitalism**

		Goal of Strategy	
		Neutralizing harms	Transcending structures
Primary locus of strategy	The state	<i>Faming capitalism</i> <i>Eroding Capitalism</i>	<i>Smashing capitalism</i>
	Civil Society	<i>Resisting capitalism</i>	<i>Escaping capitalism</i> <i>Eroding Capitalism</i>

### *Erodere il capitalismo*

Mentre l'idea strategica di erodere il capitalismo è talvolta implicita nelle lotte sociali e politiche, non è generalmente in primo piano come principio organizzativo centrale di una risposta alla ingiustizia sociale. Ecco il ragionamento sottovalutato:

La strategia dell'erosione è fondata su una particolare comprensione del concetto di "sistema sociale". Consideriamo il capitalismo come sistema economico. Nessuna economia è mai stata - o mai potrebbe essere - puramente capitalistica. Il capitalismo è definito dalla combinazione dello scambio di mercato con la proprietà privata dei mezzi di produzione e dell'impiego di lavoratori salariati reclutati attraverso un mercato del lavoro. I sistemi economici esistenti uniscono il capitalismo con una serie di altri modi di organizzare la produzione e la distribuzione di beni e servizi: direttamente da parte dello stato; all'interno delle intime relazioni delle famiglie per soddisfare le esigenze dei suoi membri; attraverso reti e organizzazioni basate sulle comunità in quello che spesso si chiama economia sociale e solidale; da cooperative possedute e governate democraticamente dai loro membri; attraverso le organizzazioni non orientate al mercato; attraverso reti *peer-to-peer* impegnate in processi di produzione collaborativi; e molte altre possibilità.

Alcuni di questi modi di organizzare le attività economiche possono essere considerati come ibridi, che combinano elementi capitalistici e non; alcune sono interamente non capitalistiche; ad alcune sono espressamente anticapitalistiche.

Chiamiamo un sistema economico così complesso "capitalismo", quando è definibile capitalismo "solo" la parte dominante nella determinazione delle condizioni economiche della vita e dell'accesso alla vita per la maggior parte delle persone: un dominio immensamente distruttivo.

Un modo per sfidare il capitalismo è costruire relazioni economiche più democratiche, egualitarie e partecipative negli spazi e nelle crepe possibili all'interno di questo complesso sistema.

L'idea di erodere il capitalismo immagina che queste alternative abbiano il potenziale, a lungo termine, di diventare sufficientemente prominenti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo potrebbe eventualmente essere detronizzato da questo ruolo dominante nel sistema complessivo.

Una libera analogia con l'ecosistema potrebbe contribuire a chiarire questa idea.

Pensate a un lago, che è acqua in un paesaggio, con particolari tipi di terreno, fonti d'acqua e clima specifico. Una serie di pesci e altre creature vivono nella sua acqua e vari tipi di piante crescono in esso e intorno a esso. Complessivamente, tutti questi elementi costituiscono l'ecosistema naturale del lago. Questo è un "sistema" perché tutto interagisce all'interno di esso, ma non è come il sistema di un singolo organismo in cui tutte le parti sono funzionalmente connesse in un insieme coerente e strettamente integrato.

I sistemi sociali, in generale, vanno pensati più come ecosistemi di parti interattive legate da interazioni mutevoli e “leggere”, piuttosto che come organismi in cui tutte le parti servono una funzione. In un tale ecosistema è possibile introdurre una specie aliena di pesci non “naturalmente” comparsi nel lago. Alcune di queste specie verranno istantaneamente colpite. Altre potranno sopravvivere magari in qualche piccola nicchia del lago, senza però cambiare molto sulla vita quotidiana nell’ecosistema. Ma, occasionalmente, una specie aliena può prosperare e eventualmente spodestare la specie dominante.

La visione strategica dell’erosione del capitalismo immagina di introdurre le varietà più vigorose di specie emancipatorie di attività economiche non capitalistiche nell’ecosistema dominato dal capitalismo, nutrendo il loro sviluppo, proteggendo le loro nicchie e individuando modi per espandere i loro habitat. La speranza ultima è che alla fine queste specie aliene possano saltar fuori dalle loro strette nicchie e trasformare il carattere dell’ecosistema nel suo complesso.

Questo modo di pensare al processo di superamento del capitalismo assomiglia alla tipica storia stilizzata con cui si racconta la transizione al capitalismo dalle società feudali pre-capitalistiche in Europa. All’interno delle economie feudali del tardo medioevo, sono emerse relazioni e pratiche proto-capitaliste, soprattutto nelle città. Inizialmente ciò riguardava il commercio, la produzione artigianale sotto la regolamentazione delle gilde e la banca. Queste forme di attività economica riempivano nicchie e spesso erano molto utili per le élite feudali. Poiché l’ambito di queste attività di mercato si è allargato, sono diventate gradualmente più capitalistiche e, in alcuni punti, più corrosive della dominazione feudale dell’economia nel suo complesso. Attraverso un processo lungo e tortuoso nel corso di vari secoli, le strutture feudali cessarono di dominare la vita economica di alcuni angoli d’Europa: il feudalesimo era stato eroso.

Questo processo è stato punteggiato da sconvolgimenti politici e persino da rivoluzioni, ma piuttosto che costituire una rottura nelle strutture economiche, questi eventi politici sono serviti generalmente a ratificare e razionalizzare i cambiamenti già avvenuti all’interno della struttura socio-economica.

La visione strategica dell’erosione del capitalismo è simile: riguarda il processo di “spostamento” del capitalismo dal suo ruolo dominante nell’economia. Le attività economiche alternative e non capitalistiche, che incarnano relazioni democratiche e egualitarie, emergono dove è possibile nelle nicchie di un’economia dominata dal capitalismo. Queste attività crescono nel tempo, sia spontaneamente che come risultato di una strategia deliberata.

Alcune di queste emergono come “miglioramenti” e iniziative di base da parte delle comunità. Altre sono attivamente organizzate o sponsorizzate dallo stato per risolvere problemi pratici.

Queste relazioni economiche alternative costituiscono i blocchi di costruzione del socialismo, intesi come struttura economica i cui rapporti di produzione sono caratterizzati da democrazia, uguaglianza e solidarietà.

Le lotte si svolgono a volte a sostegno del ruolo dello stato, per proteggere questi spazi, altre volte per produrre e facilitare nuove possibilità. Periodicamente si incontrano i “limiti di possibilità” strutturali e, per andare al di là, può servire una mobilitazione politica più intensa per il cambiamento delle stesse “regole del gioco” all’interno delle quali funziona il capitalismo.

Spesso tali mobilitazioni falliscono, ma alcune volte le condizioni risultano mature per tali cambiamenti e i limiti della possibilità si espandono.

Infine, l’effetto cumulativo di questa interazione tra i cambiamenti dall’alto e le iniziative dal basso può arrivare ad un punto in cui le relazioni socialiste create nell’ambito dell’ecosistema economico diventano sufficientemente importanti nella vita degli individui e delle comunità per cui il capitalismo non può più dominare il sistema nel suo complesso.

Questa configurazione strategica combina la progressiva visione sociale democratica del cambiamento dall’alto delle regole del gioco all’interno del quale il capitalismo opera, per neutralizzare i suoi peggiori danni, con visioni più “anarchiche”, dal basso, per creare nuove relazioni economiche che incarnano aspirazioni emancipatorie.

Nessun movimento politico, ad oggi, abbraccia esplicitamente questo complesso strategico di resistenza, riforma e fuga dal capitalismo per erodere, a lungo termine, il suo dominio.

Ma gli impulsi in questa direzione si possono trovare nei partiti politici che hanno stretti legami con i progressivi movimenti sociali, come Syriza in Grecia e Podemos in Spagna. L'erosione del capitalismo potrebbe anche risuonare nelle correnti giovanili all'interno di alcuni partiti centrali a sinistra - ad esempio, nei sostenitori di Bernie Sanders nel Partito Democratico nell'ambito delle elezioni presidenziali americane del 2016 o nelle forze di Corbyn all'interno del Partito Laburista Britannico.

Ci sono, naturalmente, molti motivi per essere scettici. Tre temi sono particolarmente presenti.

In primo luogo, c'è il problema dello stato. L'idea di erodere il capitalismo dipende in modo significativo dalle iniziative dello stato. Ma lo stato nella società capitalista non è semplicemente un apparato neutro che può essere facilmente utilizzato dalle forze sociali opposte al capitalismo.

È un particolare tipo di stato - uno stato capitalista - progettato in modo tale da proteggere sistematicamente il capitalismo dalle minacce possibili. Erodere il capitalismo è dunque possibile solo se, nonostante le caratteristiche di classe dello stato capitalista, è comunque possibile utilizzare lo Stato per creare nuove regole del gioco che possano facilitare l'espansione delle relazioni emancipatorie non-capitalistiche.

Proprio come nella società feudale, con uno stato indubbiamente feudale, dove lo stato ha potuto realizzare nuove regole del gioco, che in ultima analisi hanno minato il feudalesimo, così anche nel capitalismo può essere possibile per uno stato, indubbiamente capitalista, consentire regole che in ultima analisi minano il capitalismo. Il fatto che lo stato capitalista non sia uno strumento ideale per l'erosione del capitalismo, non significa che non possa essere usato, seppur in modo imperfetto, per questo scopo.

Tuttavia, affinché lo stato capitalista venga utilizzato, seppur imperfettamente, per erodere il capitalismo, occorre che le forze politiche si mobilitino per usarlo in tal senso. Erodere il capitalismo, come qualsiasi strategia, ha bisogno di attori collettivi. Le strategie non solo accadono; sono adottate da persone in organizzazioni, eventi e movimenti.

Questo è il secondo punto di difficoltà: dove sono gli attori collettivi per erodere il capitalismo?

Nel marxismo classico la "classe operaia" è stata vista come l'attore collettivo capace di sfidare il capitalismo. Poche persone oggi vedono una classe operaia abbastanza omogenea per diventare facilmente ciò che un tempo si chiamava il "Soggetto della storia".

Piuttosto, la formazione di un attore collettivo politicamente coerente per un potente anticapitalismo del XXI secolo avrà bisogno di riunire persone da campi molto più eterogenei, da diverse posizioni strutturali nell'economia e nella società.

La classe rimane al centro di tale azione collettiva, in quanto, dopo tutto, l'obiettivo della lotta è la trasformazione della struttura di classe; e questo è ciò che significa nel profondo erodere il capitalismo. Ma l'identità politica dell'attore collettivo deve essere forgiata intorno ai valori della democrazia, dell'uguaglianza e della solidarietà piuttosto che semplicemente sulla condizione di classe come tale; e questo significa costruire un tale attore collettivo con soggetti provenienti da un insieme molto più eterogeneo nella struttura sociale.

Questo è un compito molto difficile e che pare scoraggiante. Capire come farlo è il problema centrale della sinistra nel mondo di oggi.

Infine, anche se si creasse una robusta coalizione di soggetti con identità diverse orientata alla possibilità di un'alternativa democratica e egualitaria al capitalismo, esiste il problema dell'orizzonte temporale di una strategia per erodere il capitalismo.

Non è molto probabile che il dominio del capitalismo venga seriamente eroso nel breve periodo. Erodere il capitalismo dipende dalla significativa espansione di forme diverse di organizzazioni economiche non capitalistiche in grado di soddisfare le esigenze e di generare mezzi di sussistenza; e questo richiede tempo.

Una mobilitazione politica efficace, però, quasi sempre si concentra su focus immediati e cerca so-

luzioni che portino miglioramenti nella vita delle persone in un tempo tendenzialmente breve. La possibilità di unire le lotte per ottenere miglioramenti immediati con una visione a lungo termine della trasformazione sociale è una delle cose che alimentarono la politica socialdemocratica verso la metà del XX secolo.

L'erosione del capitalismo è probabile che diventi una strategia sostenibile se questa combinazione può essere ricreata in modo nel XXI secolo.

Questo richiede una lotta efficace e sostenuta contro la presa ideologica del neoliberismo sulla politica del centro-sinistra, in particolare contro la convinzione neoliberista che solo intensificando la concorrenza e riducendo i vincoli sull'investimento capitalistico si possa migliorare la vita di molte persone.

L'aumento di ciò che è stato definito "il malcontento populista", sia a sinistra che a destra, negli ultimi tempi, offre qualche speranza che una vera e propria rottura con il neoliberalismo, all'interno dei partiti socialdemocratici, possa essere possibile.

\*\*\*

Quindi, come essere anticapitalista nel XXI secolo? La fantasia di una rottura rivoluzionaria in cui il dominio del capitalismo venga distrutto ha poca credibilità.

Alcuni individui possono singolarmente sfuggire al capitalismo tirandosi fuori e riducendo al minimo il loro coinvolgimento con il denaro e il mercato, ma questa è un'opzione poco attraente per la maggior parte delle persone, specialmente quelle con figli, e certamente ha poco potenziale, da sola, per promuovere un più ampio processo di emancipazione sociale.

Erodere il capitalismo, collegando le logiche strategiche della riforma temperante, della resistenza e della fuga è l'unica opzione plausibile per una strategia di transizione al di là del capitalismo.

Questo significa promuovere progetti politici temperare il capitalismo attraverso politiche pubbliche e promuovere progetti socio-economici di uscita dal capitalismo attraverso l'espansione di forme emancipatorie di attività economica.

Entrambi questi sforzi devono essere ancorati in forme di resistenza da parte delle collettività organizzate - i movimenti sociali e i sindacati soprattutto, ma anche le organizzazioni della comunità e talvolta anche le Ong.

Abbiamo bisogno di un rinnovamento profondo di una democrazia sociale progressiva in grado di tornare a neutralizzare i danni peggiori del capitalismo per far sì che questo faciliti anche iniziative per costruire alternative emancipanti potenzialmente in grado di erodere il dominio del capitalismo in modo permanente. Questo è il nucleo dell'anticapitalismo per il XXI secolo.

## NOTE

1. Per una discussione estesa dei danni del capitalismo, si veda Erik Olin Wright, *Envisioning real Utopias* (Verso, 2010), capitolo 3.
2. Qualsiasi proposta di trasformazione sociale deve soddisfare tre criteri: desiderabilità, redditività e realizzabilità. L'interconnessione di questi criteri è discussa in *Envisioning Real Utopias*, pp. 20-25.
3. Frederick Hayek, *The Conceit fatale. The Errors of Socialism*. (Londra: Routledge: 1988).
4. L'argomento di Hayek può essere riassunto in quello che potrebbero essere definite le due leggi di Hayek sulle conseguenze non intenzionali: 1. Gli effetti negativi dei tentativi orientati al cambiamento sociale sono generalmente superiori agli effetti positivi non intenzionali. 2. Maggiore è il cambiamento sociale deliberatamente progettato, maggiori sono le conseguenze negative.  
Considerati insieme, si evince che i tentativi strategici per la trasformazione delle fondamenta di un sistema sociale producano solo e necessariamente disastri sociali.
5. Il problema qui è la possibilità di una rottura radicale nelle strutture fondamentali di un sistema socioeconomico. Le rotture strutturali con specifiche mobilitazioni e politiche istituzionali, ovviamente, possono ancora essere parte di una strategia globale di trasformazione. Ma una cosa è avere una rivoluzione che rovescia un regime politico autoritario, altra cosa è cercare di smantellare rapidamente le fondamenta del capitalismo come sistema economico.
6. In un certo senso, però, l'obiettivo rimane strutturale e radicale: un modello socioeconomico qualitativamente diverso. Ma la strategia per conseguirlo non è più questa.
7. Negli ultimi decenni i termini "socialdemocratici" e persino "socialisti" hanno perso in qualche modo le loro connotazioni anticapitalistiche, a causa dell'adesione ad elementi significativi dell'agenda neoliberista da parte di alcuni partiti socialdemocratici e socialisti. Io uso il termine socialdemocrazia nel senso tradizionale: un orientamento politico che riconosce i danni sistemici del capitalismo e cerca di porvi rimedio attraverso interventi dello stato che promuove l'uguaglianza, la democrazia e la solidarietà.
8. È simile all'idea delle "riforme non riformiste", avanzata da André Gorz (Boston, Beacon Press: 1967).
9. Per una discussione sulla continuità di redditività delle politiche socialdemocratiche progressive nonostante la globalizzazione e la finanziarizzazione del capitalismo, si veda Lane Kenworthy, *Social Democratic America* (Oxford: Oxford University Press, 2014) e Jonas Pontusson, "Once Again a Model: Nordic Social Democracy in a Globalized World", in *What's Left of the Left*. Eds. James Cronin, George Ross e James Schoch. Durham, NC e Londra: Duke University, 2011. 89-115. Per una discussione su come una versione ricostruita della democrazia sociale potrebbe ancora una volta mettere in discussione il capitalismo, si veda Joel Rogers, "Productive Democracy", *The Nation* (150th Anniversary Issue) 400 (April 6, 2015): 206-210.
10. Per una discussione sul potenziale trasformatore della "sobrietà", vedi Juliet Schor, *Plenitude: The new economics of true wealth*, (New York: Penguin, 2010)

## Erik Olin Wright

Erik Olin Wright (nato nel 1947 a Berkeley, in California) è un sociologo marxista statunitense, il cui lavoro si è concentrato sulla stratificazione sociale e sulle future alternative egualitarie al capitalismo. È noto per la sua divergenza dai marxisti classici nella rottura sulla definizione di classe operaia divisa per lui in sottogruppi di potere di diverso grado con quindi diversi gradi di coscienza di classe. Wright ha introdotto nuovi concetti per definire questo cambiamento di prospettiva, inclusa la “democrazia profonda” (deep democracy) e la “rivoluzione interstiziale” (interstitial revolution).

### *Vita e formazione*

Erik Olin Wright è stato professore di sociologia all'Università del Wisconsin.

Wright ha iniziato a contribuire alla comunità intellettuale a metà degli anni '70, insieme ad una generazione di giovani accademici radicalizzati dalla resistenza alla guerra del Vietnam e dal movimento dei diritti civili. Da quel momento si è distinto per il suo costante impegno nella ricerca per più di un quarto di secolo.

Nel 2012 Wright è stato eletto Presidente dell'Associazione Sociologica Americana.

### *Analisi delle classi sociali*

Wright è stato descritto come uno dei “nuovi teorici più influenti della sinistra”. Il suo lavoro riguarda principalmente lo studio delle classi sociali e in particolare il compito di fornire un aggiornamento alla elaborazione del concetto marxista di classe, al fine di consentire ai ricercatori marxisti e non di usare questo rinnovato concetto di “classe” per spiegare e definire oggi gli interessi materiali dei soggetti, le esperienze vissute, le condizioni di vita, i redditi, le capacità organizzative e la volontà di intraprendere azioni collettive, gli orientamenti politici, ecc.

Inoltre ha cercato di sviluppare un nuovo profilo politico del concetto di “classe” che consenta ai ricercatori di confrontare e contrastare le strutture capitalistiche di classe e il loro sfruttamento, in particolare nelle dinamiche delle società avanzate capitalistiche.

Wright ha sottolineato l'importanza di:

- controllo e esclusione dall'accesso alle risorse economiche / produttive;
- ubicazione all'interno delle relazioni di produzione;
- capacità di mercato in relazioni di scambio;
- controllo differenziale sui redditi derivanti dall'utilizzo delle risorse produttive; e,
- controllo differenziato sul lavoro nella definizione di “classe”, tenendo conto della situazione di dipendenti esperti, qualificati, dirigenti e supervisori, ispirandosi in questo alla lezione weberiana..

Erik Olin Wright ha compiuto studi comparativi di analisi di classe (Cambridge, 1997), che utilizzano i dati raccolti in vari paesi industrializzati, tra cui Stati Uniti, Canada, Norvegia e Svezia.

### *Utopie concrete (Real Utopias)*

Wright sta lavorando recentemente a una rinnovata proposta di un'alternativa socialista, la cui possibile realizzazione dipende dalla progettazione e costruzione di “utopie concrete”, in riferimento ad un suo libro recente, *Envisioning real utopias*. London New York: Verso 2010.

## **Bibliografia essenziale:**

Wright, Erik Olin (1973). *The politics of punishment: a critical analysis of prisons in America*. New York: Harper & Row. ISBN 9780060903183.

Wright, Erik Olin (1978). *Class, crisis, and the state*. London: New Left Books.

Wright, Erik Olin (1979). *Class structure and income determination*. New York: Academic Press.

Wright, Erik Olin (1997) [1985 Verso]. *Classes*. London New York: Verso.

Wright, Erik Olin (1989). *The debate on classes*. London New York: Verso. I

Wright, Erik Olin (1997). *Class counts: comparative studies in class analysis*. Cambridge New York Paris: Cambridge University Press Maison des Sciences de l'homme.

Wright, Erik (2010). *Envisioning real utopias*. London New York: Verso.

*Alternatives to Capitalism: proposals for a democratic economy* with Robin Hahnel (2014) New Left Project

Wright, Erik (2015). *Understanding Class*. London New York: Verso.